

E. — RICORDI DI UN SOGGIORNO NELL' HARAR

dell'ing. L. BRICCHETTI-ROBECCHI.

1) Conferenza tenuta alla Società Geografica Italiana (2).

Signore e Signori,

Presentandomi innanzi a Voi a parlarvi dell'Harar, non ho la pretesa di venirvi a fare delle rivelazioni geografiche.

Il paese che io ho abitato e percorso per diversi mesi, è già da voi conosciuto per il bellissimo libro del valoroso Burton, che primo fra gli Europei nel 1854-55 varcò, sotto mentite spoglie, le porte della allora sacra e misteriosa città, per gli importanti studi del colonnello Muchtar, dello stato maggiore egiziano, per le lettere di Giulietti, di Sacconi, di Rondani, Ferrandi, ecc., ed in fine per l'ultimo magistrale lavoro del dottore Paulitschke.

Se adunque oggi mi permetto d'intrattenervi su questo argomento, egli è, in primo luogo, per sciogliere un debito di gratitudine verso questa onoranda Società, che mi fu larga di preziosi consigli ed utili appoggi morali; in secondo, perchè è necessario che la mente e gli studi di tutti quelli che anelano ed hanno a cuore una vigorosa espansione nazionale all'estero,

(1) Data del calendario etiopico, corrispondente al 23 ottobre 1890.

(2) V. BOLLETTINO del luglio 1889, pag. 520.

non perdano di vista questa regione, che viaggiatori e cultori delle cose geografiche hanno sempre additato all'attenzione dell'Italia, di questa regione, le cui porte sono state bagnate di sangue italiano, quasi a consacrazione di una nostra legittima aspirazione d'influenza.

Purtroppo v'hanno taluni, i quali non sapendo vedere il fine ultimo delle cose, accusano i viaggiatori d'eccitare con fantasmi dorati e magari anche con traditrici illusioni le ambizioni e le cupidigie dei popoli e di trarli in avventure, per le quali il cuore della nazione viene talvolta a sanguinare e gli interessi più gravi ad esserne compromessi. Almeno così affermano. Ma io dirò che, se pur tali casi si avverano, la storia dimostra che non si tratta che di contingenze momentanee, e che la espansione delle forze vive di un popolo civile, dà sempre un grande risultato a beneficio del popolo stesso, a beneficio del paese in cui avviene, ed a beneficio del progresso umano. Il popolo inglese ha camminato alla conquista del mondo sulle orme dei propri viaggiatori.

Tuttavia io non sono qui a fare l'apostolo politico nè il precursore. La mia audacia si limita a rendervi conto di alcuni fatti geografici che ho potuto constatare nelle mie escursioni e che l'onorevole Presidenza si è compiaciuta di trovare abbastanza interessanti per esservi comunicati.

Sono partito da Zeila il 18 giugno 1888 e sono arrivato all'Harar il 10 agosto (1).

La distanza da Zeila all'Harar non sorpassa i 330 chilometri e se le carovane col loro lento camminare vi impiegano da 15 a 20 giorni, i corrieri la compiono talvolta in solo cinque o sei.

È vero che il corriere Isa non può essere superato. Figuratevi un individuo alto e nero, snello, magrissimo, armato della lancia e dello scudo inseparabili con un cencio ai fianchi, ed un altro che gli fa da mantello sulle spalle con una piccola *gherba* di acqua, un sacchetto di durra o pane pesto, ed il pacco di lettere cucito nella tela; il quale, testa nuda e piedi nudi, corre tutto il giorno sotto il torrido sole, ora fra gli sterpi e la sabbia, ora sugli infuocati detriti delle roccie vulcaniche.

La strada però non è difficile e corre quasi sempre dritta, in mezzo, se non sempre all'abbondanza di pascoli e d'acqua, almeno a sufficienti pasture per le bestie, soprattutto nei valloni dopo l'epoca delle piogge.

La spedizione egiziana vi arrivò in un mese, del quale una decina di giorni impiegati in fermate.

(1) Una Carta della regione tra Zeila ed Harar, per seguire gl'itinerari descritti in questa conferenza, trovasi pubblicata nel BOLLETTINO del giugno 1881 (N. d. D.).

La strada è ora sicurissima ed è completamente in mano degli Isa Somali, che fanno coi loro cammelli il trasporto delle merci e dei passeggeri; e sarebbe follia il voler pensare a sostituire altri mezzi di comunicazione e basterebbe il solo sospetto di mutamenti per sollevarci contro tutt'intera la popolazione Isa (di circa 150 mila anime), che vive di quel traffico.

A proposito dei Somali, mi permetto di ricordarvi la leggenda che narra, come quegli che fondò la tribù degli Isa, aveva tre donne chiamate Abgal, Dallol, Uardik; fondatrici delle tre grandi tribù di questo nome, divise poi in tante sotto-tribù o *Cabile* o *Rer* o famiglie, di cui vi ometto per ora i nomi.

Il fondatore della tribù di Gadabursi aveva invece due donne chiamate Habr Afan e Habr Macadur, dalle quali discendono i due capistipiti in cui sono divise le tribù. Una terza tribù insignificante porta il nome del fondatore, che mancava del pollice.

Tanto le tribù dei Gadabursi come quelle degli Isa Somali appartengono alla giurisdizione politica di Zeila. La loro organizzazione sociale ricorda la costituzione di una repubblica federativa. Ogni gruppo o tribù elegge un capo locale, ed è l'assemblea di tutti questi notabili riuniti che designa il capo supremo, generalmente il figlio del defunto, che porta il titolo di *Ugaz*.

Io non ho mai vista fisionomia più astuta che quella di questi Somali, ed essa per me è uno dei tratti più salienti di questi selvaggi, che ricordano una razza imponente per bellezza e regolarità di forme, ed hanno niente di comune colla razza negra.

Codesti Somali (soprattutto quelli della tribù degli Abgal), hanno la pelle un po' più scura degli altri, ma non nera, ed i tratti del viso sono caucasici; piuttosto alti di statura, andamento elegante e svelto.

Per vestimento hanno un *tob* (cotonata), nel quale avvolgono tutto il corpo, portando alle reni un perizoma di cotone fissato alla vita con una correggia che sostiene nel medesimo tempo un grosso coltello ricurvo di cui ho portati con me diversi esemplari (1). Oltre al coltello, questi Somali vanno sempre armati di una robusta lancia in ferro, lunga e larga, munita all'estremità inferiore di un tallone o puntale in ferro.

In generale usano molto portare i capelli abbastanza lunghi, impiastricciandoli con grande quantità di grasso di bue, ed hanno il costume di radersi l'occipide, i mustacchi, il pube e le ascelle.

(1) La completa collezione etnografica da me raccolta nel mio soggiorno nell'Harar fu acquistata dal Governo pel R. Museo etnografico di Roma, nel quale essa è conservata.

Il vestimento delle donne si compone di una sottana di cotonine screziate, e per quelle dell' interno, generalmente di pelle di capretto o di montone, che scende oltre le ginocchia. Come acconciatura del capo, le donne maritate portano un fazzoletto che racchiude i capelli, le ragazze vanno a testa nuda; ma tanto le une, quanto le altre usano i capelli a treccioline. Come ornamenti usano conterie, ed anelli di ferro e di ottone e di avorio che portano alle braccia, alle orecchie, ai piedi ed al collo.

Tutti gli Isa Somali sono essenzialmente pastori e mercanti, e le loro tribù sono unite le une all'altre per vincoli di vassallaggio più o meno concepibili e per certi possedimenti che si sono a vicenda attribuiti.

Nel complesso i Somali presentano un' intelligenza sbazzata ed una moralità embrionale, donde quell' insieme di buone e di cattive qualità che definiscono in fondo l' uomo d' ogni popolo rozzo e selvaggio. Sciocchi non sono. Hanno invece moltissima astuzia e ragionano con sottigliezza, anzi alcune volte con cavillosità; oziano volentieri, e si direbbe persino che non mangiano per schivare fatica, tanto sono magri.

Nascono ed invecchiano fra i cenci, ma pure hanno la loro parte di orgoglio umano. E ne hanno tanto! Se giurano, non tradiscono.

Il Somali è orgoglioso, ecco la qualità distintiva del suo carattere, ch'egli sa sempre conservare; anche in terre straniere, ed in condizione servile, non dimentica mai di essere il libero figlio del deserto. Sono venali, bugiardi, vili all' occorrenza, ma non ignorano completamente le oneste solidarietà, i leali propositi, le franche audacie.

Se è decisa la morte di un uomo, non ci sono ragioni che tengano, non c'è verso, è finita. Colpire un nemico per di dietro è degno d' elogio, macellarlo un titolo di gloria. La morte d' un avversario indigeno dà il diritto di portare per un anno una grande piuma nera frammezzo alla capigliatura. Una piuma bianca quando uccidono un leone o un Europeo. Come si vede è molto lusinghiero per l' Europeo d' essere trattato con tale considerazione, come il re degli animali.

Comunque sia, l' uccisione di un uomo è sempre considerata fra i Somali un atto di eroismo: tanto che l' uomo fra i Somali è rispettato in ragione diretta del numero degli assassini che ha commesso.

Non pertanto è a credere che nei paesi degli Isa Somali si corra sempre il rischio di essere assassinati: al contrario.

Chiunque oggi voglia recarsi all' Harar, non ha che a provvedersi in Zeila, di un *abban* o capo-carovana; poichè quando uno straniero ha

con sè un *abban*, è considerato come membro della famiglia, ed il suo protettore gli fa, per così dire, le veci di padre: che se alcuno, dopo di essere entrato in questa protezione, riceve prima di essere abbandonato a sè stesso un insulto, è necessario che tutta la famiglia dell'*abban* perisca.

Come vi dissi, le strade che percorrono tutte le carovane dirette all'Harar, attraverso i paesi degli Isa Somali, sono ora abbastanza buone e sicure pel transito delle merci e delle persone, che non incontrano quasi nessuna molestia.

Il nolo per ogni cammello per il percorso da Zeila all'Harar e viceversa, può complessivamente, ogni volta, calcolarsi al prezzo da 13 a 15 talleri di Maria Teresa (da 50 a 60 lire) comprese tutte le spese straordinarie e regalie.

Il carico di un cammello non deve mai eccedere i 200 kg., nè gli animali possono essere montati da nessuno, neppure dagli indigeni stessi, i quali credono che i loro cammelli una volta montati, morirebbero pochi giorni dopo. È necessario quindi, provvedersi per il tragitto, di un buon mulo in Zeila.

Due vie principali si staccano da Zeila per l'Harar, una un po' a ponente, che seguì nell'andata, detta la via di Ambos, che uscendo da Zeila per Tocoscia, Abassuen, Las Vardik, va a Bio Caboba; l'altra, che percorsi nel ritorno, è più ad E. e da Varabott attraversa il Mandoa (pianura di quarantotto ore di marcia, sprovvista d'acqua, salvo quando piove) per Laasmaan e Somadu, si unisce colla prima a Bio Caboba. Di là unite formano una sola via per Harar, attraverso la pianura deserta del Dalaimalé, il roccioso altopiano di Vuorgi, per entrare quindi nei terreni accidentati del Gurgurra a Gialdessa.

Un po' prima di arrivare a Bio Caboba, appena oltrepassato Arroveгна, si passa al piede del monte inaccessibile del Milmillá, ove una leggenda somala narra, che quando un povero affamato possa arrampicarsi sulla vetta e, là giunto, faccia una buona preghiera ad Allah, disceso, trova ogni ben di Dio, può sfamarsi, avere il suo *toḥ* o vestito, e non essere più meschino.

Bio Caboba in somali vuol dire « acqua fresca », ma che in questa località l'acqua sia veramente ghiacciata, via, non lo è; quello che è vero si è che l'acqua è buona ed abbondante. Il paesaggio è bello, fra conì e picchi vulcanici; nella valle, dietro il largo torrente, havvi una vegetazione rigogliosa, che appare ancora maggiore per le rocce deserte che contornano la valle stessa.

Bio Caboba è il punto più importante della strada fra Zeila e l'Ha-

rar; il punto d'incrociamiento di diverse vie delle carovane che arrivano dall'Ogaden e dalle rive dell'Hauash; luogo d'incontro di Gadabursi e Somali d'ogni tribù. In generale le carovane si fermano colà un pajo di giorni per l'abbondanza del pascolo.

Dopo Bio Caboba il cammino è poco accidentato, e si fa più fitta la vegetazione delle acacie e delle mimose, dalle forme più grandiose e svariate, alternate con bellissimi aloe ed oleandri superbi.

A Coh incomincia la vera pianura senz'acqua del Dalaimalé, ove invano si cercherebbe una pietra; tanto che le tombe dei Somali vi sono protette da legni affinchè le jene non ismovano il terreno per violarle.

Qui pure s'incominciano a vedere in quantità i nidi di termiti o grossi formichieri, generalmente di forma conica, che sorpassano i 3 o 4 metri di altezza.

Un po' più innanzi, ove finisce il Dalaimalé, s'incontra il torrente Cotte, ove trovasi una stazione buona, perchè in generale v'è sempre acqua e buon pascolo per i cammelli.

Dopo Cotte si sale una collina con rocce smosse e detriti di formazione vulcanica, che rendono penosissima la marcia, e così si arriva all'altopiano di Vuorgi. Vi si trova acqua in un vallone a N.-O., poco discosto dalla via, presso il Monte Gobbá, ed in altre località dette Gialdah ed a Bussa. Vi sono inoltre buoni pascoli per i cavalli ed anche un po' d'erba per i muli. Bisogna per altro immaginarsi che l'erba di queste località non ha nulla a che fare con quella delle nostre verdi praterie; è un'erba che assomiglia alla paglia, è fine, sottile, lignea, di colore bianco paglierino, ma sufficiente per nutrire le bestie.

Si arriva quindi subito al torrente e stazione di Grasslej, a mezz'ora circa dalla valle di Artu, ove trovasi un torrente detto appunto Artu per le sue sorgenti termali (circa 60° C.). I Somali, gli Hararini e gli Scioani, che occupano ora l'Harar, vengono a fare, in quest'acque bollenti, ripetuti bagni per guarire dolori reumatici ed artritici, e non so quali tant'altre malattie, perchè a sentir loro, quest'acque calde guariscono sul fatto ogni male possibile ed immaginabile.

Per le carovane questa località ha un'importanza capitale, perocchè per il tratto Grasslej-Artu-Gialdessa e viceversa si deve pagare un *tob* (cotonato di 12 braccia), tributo detto *imbogat*, per ogni cammello in più del nolo pattuito.

Non posso ricordare Artu senza una profonda commozione, che voi sentirete senza dubbio con me.

A mezz'ora di cammino da questo punto, a destra dell'arido sen-

tiero percorso dalle carovane, sotto l'ombra magra di alcune acacie spinose, il viandante scorge distesa sulla terra una gigantesca croce latina formata di ciottoloni e pietre (1). Fu con il cuore sanguinante di dolore e d'ira che due miei cari amici italiani, i signori Rondani e Naufragio, vollero porre colà quella croce, primitivo monumento a ricordo della truce carneficina compiuta sulla infelice Spedizione Porro.

Da Artu, con una marcia di appena tre o quattro ore di cammello, si arriva subito a Gialdessa: e, mi affretto a dirlo, arrivandovi dai paesi Somali, si prova un certo senso di contentezza e di tranquillità alla vista di questo ridente villaggio, che dà l'idea d'una popolosa borgata.

Gialdessa è il punto ove si scambiano le carovane, ed è un vero villaggio con capanne fisse formate di pali e stuoje coperte di rami e foglie secche, contornate da siepi di spine, dette *zeribe*. Ed è in queste *zeribe* che stanno i depositi delle merci d'esportazione, come caffè, gomma, pelli, ecc., ecc. che dall'Harar vanno alla costa.

Per il trasporto delle mercanzie per il tratto Gialdessa-Harar e viceversa, bisogna servirsi di cammelli galla, di proprietà delle vicine tribù dei Noli Gurgura.

Il nolo per ogni singolo cammello è di circa 3 talleri (10-12 lire) comprese tutte le regalie.

Da Gialdessa la via per Harar entra per un tratto in una valle a pareti a picco, e prosegue di poi sempre nel letto del torrente, per poi salire per terreni accidentati fino a Sceik-Serbej. È tutt'un paesaggio alpestre, faticoso per i cammelli, ma abbastanza divertente, avendo queste valli le solite attrattive dei terreni montuosi, ove le campagne a durra sono alternate colle euforbie.

E così si arriva a Bellaua, dove a cavaliere d'un colle s'erge un piccolo e debole fortilizio rotondo, che fece fabbricare l'ex-emiro Abdullahi.

Dopo Bellaua la salita è un po' più sentita, e vi sono dei tratti in cui il sentiero passa sotto, dirò così, a vere gallerie di euforbie. Dopo un pajo d'ore si arriva al monte Ego (2,300 metri), ed il paesaggio cambia. Al terreno montagnoso subentrano pianure seminate di colli a leggiadri contorni. Sono campi di durra, sono pascoli pingui, ove buoi, cavalli, armenti di ogni sorta trovano abbondanza di nutrimento.

(1) Vedi un disegno di questa regione e della croce nel BOLLETTINO dell'agosto 1889, pag. 617 (N. d. D.).

Da Ego si scende, e si attraversano due bellissime e verdeggianti pianure abbastanza estese fin dove si arriva ad una località detta *Sagiar Vuada* (albero del saluto).

Quest'albero è un enorme sicomoro, distante quasi un'ora dalla città d'Harar, ed ove si viene abitualmente a dare il saluto ai parenti, conoscenti ed amici che arrivano o che partono.

La città di Harar, appena lasciato l'Albero del saluto, si scorge ai piedi del Monte Hackim; e dopo un'ora di cammino circa si entra in essa per la porta rivolta al N., detta *Bab el futuk* o Porta della Vittoria (1).

L'aspetto rosso fiammeggiante della città, come si presenta a prima vista al viaggiatore, che vi arriva attraverso le più ricche e pittoresche piantagioni di caffè e giardini di banane, e la tinta rossa bruna delle sue case a linee orizzontali, monotone, interrotte da tre minareti dipinti in bianco, e da qualche magro sicomoro che vegeta nei cortili, le imprimono un carattere fantastico e stranamente magico che colpisce fortemente.

La città di Harar è fabbricata sopra un colle roccioso, granitico, feldspatico, rossiccio, e tutt'intorno circondato da mura alte 4 o 5 metri; ha cinque porte, che vengono quotidianamente chiuse al tramonto del sole ed aperte all'alba, per cura di un drappello di guardiani-soldati espressamente di ciò incaricati.

Le mura, gli edifici pubblici e quasi tutte le case della città sono costrutti con conglomerati di tufo calcare, misto di vegetali fossilizzati, cementato da argilla ocrea tenacissima, che si impasta facilmente e indurisce all'aria e di cui ricopransi anche i tetti delle case e terrazze. Nelle parti più basse della città sonovi contrade e quasi sobborghi di capanne coniche, coperte di paglia, abitazioni più proprie alle masse fluttuanti che arrivano ogni tanto dallo Scioa e dai paesi Galla e Somali.

L'Harar è veramente il Timbuctu dell'Oriente, come la chiamò il Paulitschke; la più bella e grande città dell'Africa orientale, superiore alle capitali dei regni degli Axuniti, che rivaleggia di gran lunga con Ancober, Entotto, Chartum, ecc., ecc. e con tutte le piazze lungo la costa, da Suez al Capo. La purezza dell'aria, la straordinaria mitezza del clima ne rende il soggiorno aggradevole e veramente delizioso. Nessun'altra città può vantare tanta ricchezza di ubertosi giardini e fertilità di terreni.

La temperatura in città, per otto mesi di osservazioni continue, ho

(1) Una veduta di Harar trovasi nel BOLLETT. di dicembre 1881, pag. 849 (N. d. D)

viato mantenersi costante con una media giornaliera dai 15° ai 20° centigradi. L'epoca delle piogge è pure di breve durata in Harar. Dai primi di aprile sino verso la metà di agosto si manifestano le cosiddette piogge, che non hanno però nulla di tropicale. Sono semplicemente goccioloni accompagnati da qualche temporale, che si scaricano qualche volta un po' troppo violentemente, soprattutto nelle ore pomeridiane.

La costituzione etnica degli Hararini fa pensare ad una parentela remota di origine etiopica. Chi ha viaggiato nei paesi dei Galla presso l'Harar, sottomessi ora a re Menilek, si accorge subito che il ramo semitico abbracciava in altri tempi più vasti territori che non oggidì.

Harar stesso deve essere stato un vecchio focolare di semitismo.

Pare che la costituzione del paese risalga precipuamente alla prima metà del 16° secolo, sotto Achmed Mohammed Granii. Il paese dell'Harar fece parte dell'Impero abissino, quando questo fra il secolo X e il XV era al sommo della sua potenza. Ma dal secolo XVII in poi l'Abissinia andò decadendo; il paese di Harar venne sotto propri emiri; e l'elemento hararino perdette sempre più terreno e scadde d'importanza.

Forse l'odierno popolo hararino è una fusione di tutto un insieme di Amara, Galla, Somali, e costituisce oramai un tipo originale e caratteristico, che non ha più di nessuno di essi, ma che ne ricorda le origini. Il linguaggio si chiama appunto *harari*, ed è stretto parente dell'amarico, con frequenti infiltrazioni di vocaboli galla e somali.

Come tipo gli Hararini ricordano pure il più bel sangue dei Somali e Galla. Di bella statura, di color bruno, sarebbero uomini ancor più forti, se non si debilitassero col frequente uso del narcotico dell'erba *ciat* (*celastrus edulis*), che infiacchisce i nervi e strema le forze.

Le femmine costituiscono in Harar più dei due terzi della popolazione e vivono più lungamente degli uomini. Uomini vecchi per la città io non ne vidi molti, bensì invece truppe di vecchiette con cascami di carne da inorridire. La foggia di vestire delle hararine è un camicione rosso e *bleu*, molto originale e caratteristico, e la capigliatura a trecce, a due *chignons*.

I riti nuziali sono semplicissimi. La sposa vien condotta alla casa del marito sopra un mulo od asino od altra bestia da soma. I vecchi chiudono il corteo nuziale. L'età del matrimonio è generalmente dai 15 ai 16 anni, molte ragazze si maritano a 10, 12 anni. Gli amici dello sposo stipulano il prezzo della moglie d'accordo col suocero. Un pezzo di terreno del valore di 20 o 50 talleri, una buona quantità di birra del paese, detta *bosa* ed un'oca, è tutto quanto spende un uomo per una bella moglie. Il contratto di nozze viene approvato dal Cadi, ed il prezzo convenuto

può pagarsi anche ratealmente. In caso di separazione l'uomo devè sborsare alla donna una somma eguale.

I poveri del paese hanno solo una moglie, i benestanti due, tre ed anche più, con schiavi; chè, prima dell'occupazione egiziana, un tale commercio era floridissimo in Harar. L'infibulazione non è mai dimenticata, e la rinfibulazione è molto in voga ed adottata dalle ragazze, e dalle vedove pure, che la credono necessaria per potersi rimaritare. I regali delle amiche alla sposa consistono in canestri di burro, capretti, latticinî, ed altre regalie di piccoli gingilli e cianciafruscole di nessun valore.

I riti funebri si compiono in sette giorni di lutto, in cui si visitano le tombe, apportandovi dell'erba *ciat*. Le tombe sono peraltro meschinissime e trascurate, tantochè capita molte volte che durante la notte le jene mangiano la carne dei morti, lasciando poche ossa sparse sul sepolcro profanato.

Per le nascite è d'uso che alla puerpera, subito dopo il parto, venga impartita una forte zuppa di pollo, che prende giornalmente, per cura delle amiche che gliela offrono. Il neonato si cura da sè. Al settimo giorno gli si tagliano i capelli e si pesano con oro (se ce n'è). L'importo vien triplicato ed offerto per cura dei parenti della madre, perchè questa si provveda di latte e di caffè. Il bimbo riceve quindi un nome in correlazione al calendario locale ed al fortuito giorno in cui nacque. Quindici giorni dopo il parto, le amiche offrono una specie di pranzo alla madre, consistente in stiacciate di pane fatte da loro stesse, in latte congelato ed altri preparati, che a noi mettono i brividi. Ed intanto si contano storie ed altre improvvisazioni, frammiste a preghiere del Corano.

La popolazione della città di Harar, possiamo bene stimarla oggidì di circa 40 mila abitanti, dei quali oltre 23 mila indigeni hararini puri, quindi circa 6 mila Galla ed altrettanti Somali, quasi naturalizzati, pure mantenendo gli stessi usi e costumi dei loro fratelli di Zeila e di Berbera, ed oltre a 3 o 4 mila persone fra Abissini e Scioani.

Insomma la città di Harar è un emporio di tipi, un bailamme, da confondere etnologi, linguisti e pittori. Vi sono e si vedono tutti gli indici di crani e di nasi, tutte le specie di capelli, di bocche e di prognatismi; tutti i colori di pelle, con un lustro di sudore e un fondo generale subisterico.

Ultimamente, quando io partii dall'Harar, vi si trovavano circa una cinquantina d'Arabi dell'Jemen, nonchè altrettanti Turchi, quali soldati e che c'erano stati condotti come *basci buzuk* al tempo del dominio

egiziano, ed erano poi divenuti commercianti per la pelle, sensali, guastamestieri o spie; quindi una trentina di Greci, una dozzina di Armeni, due Francesi, di cui l'uno commerciante l'altro no, senza dire dei 3 o 4 *frères* coll'arcivescovo M. Taurin, della missione cattolica francese. Infine i nostri tre simpaticissimi Italiani, Rosa, Ferrandi e Naufragio.

Il governo egiziano riceveva come tributo dalla città di Harar 6 mila *ardeb* ossia 120 mila ettolitri di durra, oltre a 25 mila lire egiziane, cioè 700 mila lire italiane. Gli Egiziani contavano nei dintorni di Harar 13 mila villaggi di Galla che pagavano tributo, con una popolazione aggregata di mezzo milione di anime. Presentemente l'Harar paga a Menilek un annuo tributo di 50 mila talleri Maria Teresa, cioè rende neppure il terzo di quanto percepivano gli Egiziani.....

Passo ora a parlarvi delle produzioni dell'Harar e dei suoi commerci. E vi dico subito che l'Harar offre, innanzi tutto, grandi risorse dal punto di vista commerciale ed agricolo.

I prodotti naturali dei dintorni di Harar, sono precisamente: caffè, banane, *ciat*, grano, buoi, pecore, capre, miele, pollami, cera, gomma, incenso e mirra.

La flora dell'Harar è molto ricca ed interessante. In alcune regioni montuose vi sono fitte foreste di alberi colossali, che danno eccellenti materiali da costruzione. Tutti i nostri alberi fruttiferi vi fanno buona presa. I cedri riescono addirittura stupendi. Vi si trovano le *musacee* fra cui la *ensete* e la *musa paradisiaca*, veramente squisita; crescono ancora delle *liliacee*, alcune delle quali hanno buone fibre tessili; le *graminacee*, fra le quali si distingue la canna da zucchero; le *solanee* che sono rappresentate dal tabacco, coltivato da tutte le tribù di Galla dei dintorni; le *rubiacee*, dalle quali dipende il caffè conosciuto in commercio sotto il nome di *loughberj*; le *malvacee*, che forniscono il cotone e finalmente altre sostanze odorose, utili per le profumerie. Tutte queste piante si sviluppano vigorosamente sotto l'azione del benefico clima di questa regione e imprimono alla vegetazione dell'Harar una varietà di toni, che si cercherebbe invano nei nostri migliori paesi d'Europa.

Però l'Harar, come tutti i paesi dell'Africa orientale, è una regione dove per noi Italiani c'è più da esportare che da importare. Inoltre è a sapere come, arrivando in Harar, tutte le merci sono sottoposte ad un dazio *ad valorem* del 10 %, che si deve pagare in natura od in contanti, secondo il cervelotico capriccio di quegli agenti di dogana. E le vessazioni, grandissime, non sono poche, calcolandovisi sempre il valore della merce, per il tasso della dogana, secondo il più alto prezzo di vendita sulla spiaggia.

Ciò premesso, ora, come genere d'importazione, le cotonate bianche (di cui ho compilato un completo campionario) tengono il primo posto, e fra queste la più ricercata è quella detta dagli indigeni *abusciams*, che non è altro che un *schirting* americano, che ha un consumo annuo di 20 mila pezze di 30 *yards*, oltre ad un *madapolan* inglese, conosciuto su quella piazza sotto il nome di *bofta*, con una vendita di circa 2 o 3 mila pezze all'anno, ed oltre 1,000 pezze di *twill* detto *mabradi*, anche molto ricercato dagli Abissini.

Due tessuti molto in voga, e quindi di grande smercio in tutta l'Africa orientale, di cui solamente in Harar si può calcolare un'importazione di circa 200 mila pezze, sono il *laboharud* e l'altro consimile detto *melmalli*, che si vendono al dettaglio sul mercato, per pezza intera (*taca*) a 12 piastre; o per una piastra al *drak* (25 centesimi per mezzo metro), con cui le hararine, le donne galla e somale usano avvolgere i capelli. Sono anche molto ricercati i tessuti cosiddetti *sceder*, di cui calcolasi nell'Harar un'importazione annua di circa 20 mila pezze, ed usansi specialmente dalle donne del paese e dalle *sceicche* galla, ed in generale da tutte le donne somali e galla che abitano l'Harar.

Fra i filati diversi, il rosso n. 20 è il più ricercato e consumato. Si vendono pure, ma in minore quantità, i filati di colore indaco, di arancio, di giallo cromo e verde, sempre del n. 20, da 5 libbre al pacco, che si vende in piazza per 4 o 5 talleri M. T.. All'epoca del blocco di Massaua, i filati rossi erano importati all'Harar in grandissima quantità, per riportarli di là allo Scioa ed in Abissinia. Presentemente la consumazione annua locale nella sola città, si limita a circa 600 pacchi (10 balle) pel rosso. Gli Amara ne usano molto; l'anno scorso essi soli ne consumarono oltre 6 mila pacchi. Di altri minori generi ed articoli d'importazione, limitati e circoscritti all'uso locale, non dico, riserbandomi di darne i particolari e presentarne i campioni a chi possa eventualmente averne interesse.

Per gli Europei il migliore articolo d'importazione, sempre ricercato, sempre corrente e che non teme mai concorrenza sulla piazza di Harar, è il tallero di Maria Teresa; chi più ne ha, più ne moltiplica.

Vi dirò poi, o Signori, che l'esportazione è ancora molto più ricca e remuneratrice. Ce n'è per tutti.

Il caffè fornisce naturalmente il principale prodotto, di cui il prezzo medio varia di poco intorno ai 6 talleri per ogni *frasla* di 37 1/2 libbre inglesi, ossia di 17 chilogrammi. Il migliore caffè è quello dei dintorni di Harar, e quello degli Ala Galla e degli Ittù Galla. Le

colture del caffè, in moltissime località, sono disposte a guisa di terrazze, che inghirlandano tutto il contorno delle montagne. Nelle sole vicinanze di Harar, vi sono oltre 10 mila orti di caffè, soprattutto verso la vallata Erer e nei dintorni del Monte Hakhim ed Abu Beker, dove c'è abbondante quantità d'acqua.

Come metodo di coltura del caffè, gli Hararini ed i Galla usano separare con tanti rigagnoli ogni fila di piante di caffè, di cui ciascuna si ritiene che porti in media 10 o 12 chilogrammi di grani, e la raccolta si fa nel mese di gennajo. Ogni giardino ha almeno 100 o 200 piante, che campano in media 25 anni. Io ho calcolato in media 2 mila piante per ettaro.

Le foglie del caffè e le scorze si fanno pure cuocere e costituiscono una deliziosa bevanda, una vera bibita nazionale.

Per quanto mi consta, posso affermare che il prodotto annuo del caffè dei soli orti di Harar supera le 20 tonnellate; ed ancora molto superiore è la quantità del caffè che arriva sul mercato dagli Ittù Galla, sotto il nome di *emiaria*. Se ne vende anche una quantità i cui grani non sono maturi, perchè così piace molto agli indigeni.

Non meno importante del caffè è il commercio della cosiddetta gomma arabica, di cui all'epoca degli Egiziani gli indigeni non conoscevano peranco il valore, e quella poca che si trafficava a vilissimi prezzi, prendeva la via del Sudan. Epperò ora che da solo poco tempo la sanno apprezzare e smerciare bene, calcolasi un prodotto annuo di circa 60 mila frasse, cioè un quantitativo di oltre 1,000 tonnellate, che si prevede duplicherà presto.

Il commercio delle pelli costituisce pure un altro importantissimo e lucrosissimo traffico. Basti il sapere che nella città di Harar entrano annualmente circa 80 mila pelli di bue, potendosi anche ritenere, attendendosi piuttosto al disotto del vero, che entrino pure ogni anno in città, dalle 180 alle 200 mila pelli di capre.

Inutile dirvi che tutte queste cifre che io ho coscienziosamente raccolte sul posto e controllate presso commercianti ed addetti a quella dogana sono, a mio parere, dati inferiori al vero, non potendosi sapere la quantità trafugata dal contrabbando, che vi si esercita su larga scala.

Pertanto le pelli di bue si comperano al minuto sulla piazza di Harar ed a peso, al prezzo medio di 1 piastra, ossia circa 25 centesimi la libbra inglese di 16 onces. Le pelli di capra si acquistano pure al minuto, al prezzo di 4 o 5 piastre cadauna, cioè da 1 lira a 1,50 se buone, come sono i campioni da me portati in Europa.

L'avorio si trova pure in discreta quantità, come può provare un

mio campione d'un dente d'elefante del Bersub, paese all' E. di Harar. La maggior parte però riesce a Berbera, senza transitare per l'Harar, e ciò per schivare il dazio, poichè l'avorio che entra in Harar paga, come ogni altra merce, il 10 per cento di dazio e, quando esce, paga ancora un 6 per cento in più di sopratassa.

Taglio corto su tant' altri generi d' esportazione per non dilungarmi troppo. Epperò quello che mi preme di assicurarvi, si è, che le molteplici ricchezze naturali dell' Harar sono un sicuro indizio d'un brillante avvenire.

Vero è che l' industria del paese si limita alla fabbricazione di pochi tessuti grossolani, e del ferro, per mezzo di forni catalani affatto primitivi, ed all' essiccamento delle pelli di bue e di capra, senza dire che le grandi coltivazioni restano ancora a farsi, a migliorarsi, a regolarsi, e quel che è più, anche a proteggersi.

È a sperare che il tempo ed il progresso apporteranno i primi o migliori rudimenti dell' agricoltura, che è colà ancora nascente.

Quanti capitali oggidì improduttivi in Italia potrebbero essere impiegati nei commerci dei prodotti dell' Harar, offrendo considerevoli benefizi ed arricchendo contemporaneamente il capitalista ed il nostro paese! Se è una buona speculazione il portare i prodotti di consumazione da un paese ove ve ne sono molti in altro paese ove scarseggiano, dev' essere pure una altrettanto buona speculazione quella di fare le stesse operazioni per il lavoro e per gli istrumenti del lavoro. L' importazione di lavoratori e di capitali dai vecchi paesi nei nuovi, da luoghi ove la loro potenza è minore, in quelli ove è più grande, aumenta di molto la somma dei prodotti di lavoro e dei capitali della società, aggiungendo nuove ricchezze e guadagni pel vecchio paese e pel nuovo. A me pare che sarebbe utile provocare nel nostro paese una corrente d' idee favorevole a questa espansione coloniale, perocchè sono necessari dei coloni commercianti, esploratori, dotti, naturalisti, capitalisti e d' ogni altro genere per intrattenere lontano dalla madre patria molti focolari e centri d' influenza italiana, e preparare per l' avvenire una potenzialità di lavori e di commerci esterni nel comune interesse.

Quand' io arrivai in Harar era mio intendimento farvi breve soggiorno e procedere più in là; ma visto che il nuovo Governatore abissino aveva delle intenzioni costruttrici, pensai che forse era buona occasione per attirarvi un nucleo d' Italiani, che fosse la modesta base di un grande avvenire. Infatti, saputomi ingegnere, quel Governatore mi diede tosto l' incarico di costruire diversi edifizi, pei quali, dietro mio suggerimento, aveva chiesto al nostro console in Aden operai ed attrezzi,

lasciandogli facoltà di fissare le condizioni. L'assenza del valentissimo Cecchi, che avrebbe saputo valutare la importanza del fatto e che avrebbe capito come una prima squadra di Italiani colà spediti di tal maniera avrebbe facilmente fatto posto ad altri e con frutto comune non indifferente, fu causa che l'appello restò senza risposta e la cosa non ebbe seguito.

Si discorse molto in Italia di questo affare, e se ne volle giudicare, come sempre, *ex abrupto* e se ne volle fare una questione di danaro, laddove si trattava invece di questione di principio. Fu un errore che speriamo, come tutti gli errori, produrrà la saggezza.

Nel mentre aspettavo la risposta per avere quanto avevo domandato, mi affacciai a costruire diversi forni da calce, ed a percorrere per conto del Governatore le montagne dell'O. in cerca di legnami da costruzione.

Fu in questa occasione che si risvegliò in me l'idea di impadronirmi di alcuni crani e portarli in Italia, nuovo contributo alla scienza antropologica. Ma se la cosa fu pericolosa a Siuvah, dove dovetti andare come un ladro notturno a scavare le tombe, qui era non meno grave, perchè qui eravamo in luogo, dove l'azione del Governo è nulla e dove la religione dei defunti è uno dei più forti sentimenti dell'anima.

Profittai dunque di uno di quei rovesci di pioggia, che sono tanto frequenti nella zona equatoriale, che quando arrivano acciecano e fanno fuggire al riparo ogni essere vivente. Sotto a vere colonne d'acqua, provvisto di un sacco, mi recai al Campo di Cialanco dove gli Abissini sconfissero gli Hararini e divennero padroni della provincia. Quivi sotto un tumulo stanno le ossa dei guerrieri galla, morti per la patria, ed io, stesa la mano sacrilega, feci la collezione di 30 teschi, che ho l'onore di presentarvi (1).

Ombre degli eroi di Cialanco, degni emuli dei trecento delle Termopoli, caduti com'essi fino all'ultimo per difendere la porta del vostro paese, vi chieggo perdono se ho osato turbare la pace delle vostre ossa nell'interesse superiore ed universale del progresso della scienza!

Non starò a dire tutte le peripezie per le quali dovette passare questa raccolta per arrivare sicura sin qui, e quale lunga serie di astuzie ho dovuto impiegare per sottrarla alla cupida vigilanza degli Abissini ed alla gelosia mortale degli indigeni. Ora è in salvo e spero che riuscirà di non lieve contributo al tanto dibattuto problema etnico dei Galla.

(1) Questi 30 teschi sono stati acquistati dal Governo pel R. Museo Antropologico di Roma, diretto dall'egregio prof. Sergi.

Durante il mio soggiorno all'Harar, e nelle diverse mie escursioni in quei dintorni, io mi sono pure affaccendato a raccogliere interessanti informazioni, dati e notizie sugli usi e costumi e sulla vita di quelle tribù.

Il tempo ora mi manca per parlarvene dettagliatamente, vi dirò solo che in tutte le tribù dei Galla di quei dintorni, gli indigeni più che vestirsi, s'adornano, le donne specialmente, che portano alle braccia una mezza dozzina di braccialetti di ferro d'oltre un pajo di chilogrammi di peso, quindi armille di ottone, d'osso, di ferro zincato e di stagno agli omeri ed ai polsi; anelli alle dita, alle narici e sul contorno superiore del padiglione auricolare; fioccoli di ferro e d'ottone appajati con filacce di pelle, collane ricchissime sul petto, di margherite, di conchiglie, di conterie, ecc.. Così profusamente bardate, è facile immaginare il frastuono che accompagna il movimento di quelle donne, e già esse si dimenano volentieri, mettendo in un continuo tremito come di gelatina le anche e il petto abbondante.

Anche in fatto di vestiti è presto detto tutto: le donne, accudendo alle faccende domestiche o guidando le bestie ai pascoli, cingono appena i fianchi con una fascia di cotone scuro, ma più generalmente con indumenti di pelli confezionate a loro modo, come si può osservare dai saggi presentati. La capigliatura meriterebbe veramente un capitolo a parte, benchè riguardo ai capelli, confesso, non se ne può parlare senza sentirsi in certo modo prudere. I ragazzi incirconcisi ne portano un ciuffetto solo sul vertice del capo, e tante volte la fantasia dei genitori si sbizzarrisce su quelle teste innocenti, disegnandovi corone fratesche e raggiere. Le ragazze nubili mostrano pure una parte del cocuzzolo rasa, il vertice specialmente, nascondendo le tempie sotto treccioline ammaccate a furia d'unto e le quali nelle donne adulte coprono tutto il capo alla maniera d'un paruccone. Gli uomini lasciano crescere copiosamente la chioma, conficcandovi forcinette o stecchi; e ne risultano zazzeroni da furie, ondeggianti ai più piccoli movimenti e rugiadosi di burro. A questo burro, che irrancidisce nella capigliatura, è dovuto il pessimo odore di che sanno i Galla, e che è in tutte le cose loro, nei vestiti imbozzimati di grasso e di terra, nelle capanne affogate in un untume che vien fuori dappertutto e con un'aria molle di latteria trascurata, la quale stomaca, come in tutte queste collezioni, che mi son preso la libertà ed ho l'onore di presentarvi.

Nelle mie peregrinazioni, ho fatto anche una discreta collezione di petrefatti e rocce (1), che credo sufficienti a dare un'idea abbastanza completa sulla costituzione geologica e litologica dei paesi che ho percorso.

(1) La collezione è depositata nel Museo geologico di Roma.

Nè ho dimenticato la fauna, nè la flora (1), della quale anzi ho portato una raccolta di circa un migliaio di piante diverse, che spero riusciranno di qualche interesse per gli studi di quelle regioni.

Inoltre per facilitare ai nostri il contatto con quelle genti laboriose e pacifiche e molto promettenti per la civilizzazione, ho con non lieve fatica raccolto e messo insieme, in otto mesi di assiduo lavoro, un ricco dizionario di vocaboli degli idiomi Somali, Harari e Galla; e delle regole grammaticali, e frasi e canzoni e racconti; insomma un materiale linguistico che, se non erro, ha una certa importanza (2).

Infine ho portato un campionario completo di ogni genere d'articoli d'importazione. Ne ho i prezzi correnti, che posso mostrare a tutti coloro che vi abbiano interesse.

Se mi fossero arrivati gli operai cogli attrezzi ed istrumenti ch'io aveva chiesti, avrei ultimati subito dopo i lavori di prima necessità, come impianto d'un molino, ecc., condotti e serbatoi d'acqua potabile, precipuo elemento necessario alla vita, del quale manca la città di Harar; avrei tentato poscia l'avviamento di qualche fattoria agricola secondo i nuovi criteri e metodi odierni, dedicandomi esclusivamente all'agricoltura ed alla pastorizia.

Ma prescindendo dai miei modesti studi e lavori, e ritornando al paese, debbo dirvi, o Signori, come l'Harar, malgrado l'occupazione scioana, se non è più come un tempo la terra promessa, che si sognava da tutti, sarà sempre, com'è, una regione paradisiaca, ubertosa e ricca, che darà lavoro e buoni affari per molte e molte persone. E quelle società ardite, quei negozianti pratici, intelligenti ed operosi, che nel commercio d'esportazione vorranno sapientemente impiegare i loro capitali, potranno realizzarvi presto dei buoni guadagni.

Però bisogna saper vincere difficoltà grandissime, è d'uopo una lotta tacita, ma continua di lavoro perseverante, ed allora si è certi di riuscire.

Molte cose vantaggiose si potrebbero iniziare all'Harar, studiandolo bene. Così ad esempio, oltre a nuovi impianti e migliori di colti-

(1) La collezione completa fu acquistata dal Governo e destinata al R. Orto Botanico di Roma.

(2) *Lingue parlate Somali, Galla e Harari*. Note e studi raccolti ed ordinati nell'Harar dall'ing. L. B. ROBECCHI. Estratto dal BOLLETTINO della Società Geografica Italiana, marzo e seguenti 1890. — *Testi Somali*. Nota dell'ing. L. B. ROBECCHI. Estratti dai rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Vol. V. fasc. 10; 24 novembre 1889. Altri materiali simili furono consegnati alla benemerita Società Geografica, che li pubblicherà in un volumetto a parte.

vazioni su grande scala, ed oltre ad avvisare ai mezzi più opportuni per infiarvi nuovi commerci, per trar maggiore profitto di tutti i prodotti coll'esportazione delle materie prime, ci sarebbe da studiare sul posto l'estrazione dello zucchero dalle canne di durra, la fabbricazione di bibite spiritose a buon mercato e quella delle essenze di gelsomini e di rose, tanto ricercate in Oriente, nonchè le conserve ed estratti di banane e di cedri per l'esportazione.

Delle numerose mandre, oltre le migliori d'allevamento, si potrebbe utilizzare il latte per la fabbricazione di un tipo di formaggio a buon mercato pei paesi caldi; senza dire che si potrebbe benissimo tentare il confezionamento delle carni macellate sul posto, per l'esportazione in scatole, iniziandovi altresì una buona concia di pelli, che riuscirebbe di grandissima utilità nel paese.

Un'altra buona speculazione che si potrebbe iniziare, sarebbe quella di fare nuove piantagioni di caffè e di tabacco e di raccogliere il sugo che si ottiene dalle foglie di varie specie di aloè, abbondantissimo nei dintorni di Harar; il quale condensato e viscoso indurisce all'aria, e di cui ora non si fa niente.

Il raccolto della mirra è pure trascurato, quantunque in tutti i paesi circconvicini all'Harar, ove c'è abbondanza di gomma, la mirra non faccia difetto. Ma tanto c'è voluto prima che gli indigeni si decidessero allo smercio e commercio della gomma, quantunque in Aden, da oltre mezzo secolo se ne faccia traffico. I Somali dell'Ogaden però portano a Berbera una discreta quantità di mirra, che si vende poi in Aden al prezzo di 6 talleri la frasla di 32 libbre (cioè 20-25 lire per 17 chilog.).

Anche i crini di tanti animali da macello, da cui ora non si trae alcun profitto, potrebbero essere oggetto di traffico. E così il miele, che non costituisce ancora un articolo d'esportazione, si potrebbe comperare laggiù in piazza per 3 talleri (10-12 lire) alla frasla di 17 chilog.

Anche l'industria del cotone, che ora cresce bello, ma in poca quantità, vi prospererebbe largamente. Basterebbero pochi anni per avere un buon prodotto di quel cotone, per cui la nostra industria ha tanto bisogno di emanciparsi dai mercati esteri.

Tante altre cose avrei a dirvi, o Signori, per esporvi la verità vera sull'ordinaria condizione degli affari sulla piazza di Harar, e l'attuale vera situazione del paese. Ma non voglio più oltre abusare della vostra benevola attenzione.

Ho voluto, per ora, darvi solo alcune notizie in fretta, ma col cuore; tenendomi pronto per ulteriori informazioni e ragguagli, e mettendomi

a disposizione di tutte quelle persone che s'interessano di quei paesi, o che avessero eventualmente l'intenzione di farvi tentativi commerciali.

2) *Tradizioni, usi e costumi dell'Harar.*

Presso i Galla dei paesi dell'Harar, è uso, e quindi legge, in occasione del matrimonio, di uccidere una bestia da macello. Per uccidere questo animale, il marito usa entrare in casa, mentre la moglie si ferma dinanzi alla porta, senza entrare in casa. Il marito allora uccide un montone, oppure un bue, se più facoltoso, e col sangue si bagna la fronte, e tosto dopo bagna il petto, le unghie ed i piedi alla propria moglie, dopo di che essa passa sopra il sangue e la bestia uccisa per entrare in casa. Non usansi ulteriori cerimonie per la legge del matrimonio, sicchè questo montone o questo bue chiamasi volgarmente *Raco*, che nel loro idioma significa « la legge del matrimonio ».

I Galla, allorchè sgombrano da un sito per entrare in un'altra casa, che dev'essere la loro nuova dimora, cuociono del caffè col burro, poscia la moglie tiene il caffè sulle ginocchia ed un bastone sulle coscie, e un altro bastone tiene il marito. Quindi la moglie porge il caffè a suo marito, che a sua volta lo offre ai convitati, i quali impartiscono la benedizione generale. E quindi subito col burro, che è cotto nel caffè, i coniugi ungono accuratamente la fronte, il collo e le spalle degli uomini, nonchè il petto ed il dorso delle donne presenti, e nell'eseguire ciò cantano: « *Labbesa duki duka nagaan gali sin gette Caretumti, labbesa duki duka nagaan kori sin gette Caretumti* ».

Presso i Galla e presso i Somali gli uomini non si maritano punto arbitrariamente, come si vorrebbe, senza conoscere bene la precisa genealogia della razza della persona che vogliono sposare. Usano informarsi bene per conoscersi. Così ad esempio, si maritano subito se sono della stessa razza e tribù di Luba o di Vata o di Adagatta. Fra i Galla e fra i Somali sonvi quattro differenti tribù, che non si adattano a maritarsi insieme. Secondo la tradizione, fra i Galla, la razza più pura indigena è quella detta Luba o Birmadù, che sarebbe quella più incivilita e che ha possedimenti.

La tribù dei Vata, meno civile, e sotto la dipendenza dei Luba, è in loro discrezione e dominio, sicchè i Vata vivono come possono sotto il giogo dei Luba.

I Tumtu, o fabbri-ferrai, che lavorano e manipolano il ferro, sono pure sotto il dominio dei Luba. Gli Adagatta costituiscono pure una tribù a parte e vilipesa, come i Tumtu. Epperò gli Adagatta sono gente

tutta dedita alla magia, stregoneria e sortilegio, e che adora il diavolo e gli spiriti.

Come si vede, i Luba sono la tribù più potente, che comanda perciò tutte le altre, ed in conseguenza si maritano solo fra di loro. E così nella tribù dei Vata e parimenti in quella dei Tumtu, si maritano solo fra loro, siccome fanno tutti gli Adagatta.

Fra i Galla ed i Somali, quando nasce un fanciullo, gli si lascia l'ombellico libero, che gli pende sulla pancia. Al settimo giorno l'ombellico viene tagliato ed attaccato alla coda di un cavallo o d'una vacca, che dà il nome al fanciullo per ordine di colui, che l'ha regalata, e la bestia si chiamerà *Landura*.

Presso i Galla havvi inoltre un'altra festa pei piccoli fanciulli, dopo la cerimonia della *Landura*: i parenti usano recarsi coi bimbi presso gli *scik* più anziani o più istruiti del villaggio, recando loro regali ed offerte. Questi si informano bene, domandando l'epoca in cui il fanciullo è nato, e gli impongono tosto un nome, stropicciandogli le spalle con grasso e burro fresco. E quest'usanza nominasi *Moggo*.

Tra i Somali ed i Galla havvi pure un'altra cerimonia che dicesi *Samajo*, la quale consiste in diverse preghiere che si fanno a uomini invisibili ed a spiriti speciali. Gli uomini che conoscono queste pratiche si chiamano *Adagatte*, ed usano in questa circostanza pregare il diavolo, dopodichè ricevono un regalo, e danno in ricambio al neonato od al fanciullo un piccolo amuleto che appendono al collo, ritenendolo molto efficace contro il mal occhio o la stregoneria.

Presso i Somali conviene pagare cento vacche qual « prezzo del sangue » per l'uccisione di un uomo, sia esso un fanciullo od un adulto. Parimenti si pagano cento vacche, se si colpisce una donna gravida ed in seguito a ciò ne nasca un figlio maschio morto, mentre invece si pagano solo cinquanta vacche, se il neonato morto è femmina.

Per un cavallo si pagano ventidue vacche.

Anche tra i Galla il prezzo del sangue è calcolato in cento vacche per l'uccisione di un essere umano della tribù dominante.

Invece per una donna od un uomo ucciso della tribù dei Vata, della tribù dei Tumtu e degli Adagatta, si pagano solamente trenta vacche pel prezzo del sangue.

Tra i Somali, quando un uomo facoltoso muore, si uccidono sino a trenta buoi, se trattasi di un uomo benemerito, od altrimenti se ne uccidono sei, sette ed anche dodici, sulla tomba dell'estinto, e ciò chiamasi *habul hidh*. Tutta la carne viene espressamente mangiata sul posto per cura dei congiunti e parenti del morto. Quello

che avanza lo si lascia per pascolo agli uccelli rapaci. Subito la vedova depone sulla tomba un apposito cofanetto o canestro di legno che chiamasi *sab*, assieme ad un'appoggia-testa, detto *carki*, e quindi se ne ritorna a casa, dopo essersi annodato alla testa un pezzettino di cotonata o stoffa, che chiamasi *ver*. Poscia in segno di lutto rompe tutte le perle, le conchiglie, catene e braccialetti che possiede. Alla sera poi si uccide un montone od una capra, ed in seguito dopo tre o quattro settimane si uccidono ancora dei buoi in segno di lutto, e sulla tomba si porta latte, pane, miele ed ogni genere di alimenti. I parenti, conoscenti ed amici, mangiando sulla tomba dell'estinto, piangono così il morto. E poi ogni anno si usa preparare al morto un piatto di alimenti, consistente in un miscuglio d'un po' di ogni cosa, e che si chiama *durara*.

Gli Hararini hanno una festa annuale, che si chiama *Amir hamar*; in tale circostanza, ognuno che può fa acquisto d'un bue, di un montone o d'una capra. L'animale viene ucciso in presenza degli amici di casa, che vi improvvisano un canto d'occasione. E mentre si bevono ripetute porzioni di caffè, la carne viene cotta, e poscia subito mangiata; i resti si danno ai poveri.

Suolsi in questa occasione mettere tutte le interiora della bestia, che si è uccisa, in un sito apposito, che si tien d'occhio, onde tutti questi cascami non vengano eventualmente mangiati dai cani oppure da piccoli uccelli, essendo il tutto messo colà espressamente per servire di pasto ad un grosso e grande uccellaccio, che chiamano *Amir hamar*, che significa il re degli uccelli.

Vuole la tradizione che alcune piante che ancora si trovano attorno le mura della città d'Harar siano le stesse poste, quando si fondò la città. Queste piante si chiamano infatti *hàrrâr*, e dicesi siano state poste tutt'all'intorno per segnare il limite delle mura, onde non oltrepassarne il confine. E queste piante che in numero di 5 esistono tuttora, quantunque sianq piccolissime, non seccano mai.

Hàrrâr (Harar) significherebbe quindi limite o termine.

3) La leggenda di Sceik Abadir.

(Testo). — Namni daku abadir gimafi ipsafi libanata biteti daka male balbalas in senu duraso dabate in ilalu akka daken dabru male. Jo ghesse kope kula duratti jafateti fana kulla seneti; harka dungata; dungateti van demun itti kenua; kenneti dake abba tixu vagin kubbi sijara; sijareti ebba fudate gala.

Namni mo, jo abadiritti kakate in amanama, mahif abadiritti duga male namni kakatu ingiru gedani akka dubbi bijatti.

Kana male mas nama van toko itti amann didan jo daddaban abadir ghesamti kakaddu ghedan ha badu jo soba tâte itti in kakatu: jo duga tatelle galata satif kaku lakkise ti van gafatan in kafala male; sobatti van biratti kan kakatullen abadiritti in kakatu.

Namni mo. Adare giru gafa fede in gabbara, kofa jo taradabase abarame akka sera isatti.

Kanafi vanni adareé bahe maka abadirij nama kottu girutti irresada.

Ormi kottu u senu mo. gabbaraf gedeti fon in natu namanis in lolu nadden vaginis inrafu jo dighemo.

Amma galutti diga asfirra indiku. Kanafi namni bijatama.

Vaka gadi abadirirra ka irrefatu in girù.

Gabbarri Abadir mo namu akka fede van fede ida male matan gabbara gemada.

Vanni balbala duratti kataba me gari maka satifi ulfinasati kima gari mo. dimmi koka kufu. kan na gabburu mo. nam gargara.

(Traduzione). — Colui che non ha *ciat*, candela ed incenso, non entra mai nella casa di Sceik Abadir. Non si arresta neppure dinanzi alla porta, ma vi passa in fretta e tira avanti.

Se invece porta qualche cosa, allora lascia i sandali fuori della porta ed entra tosto a piedi nudi. Come d'uso, presenta la propria offerta al guardiano, baciandogli la mano.

Quindi in compagnia del guardiano si avvicina alla tomba dello sceicco per adorarla. Il guardiano impartisce poscia la benedizione, dopo la quale il credente beneficato può andarsene.

Si presta gran fede ad un uomo che giura per Sceik Abadir, perocchè è credenza che nessuno possa od ardisca giurare per Sceik Abadir mentendo (così è tradizione nel paese). Un uomo che rifiuta di confessare il proprio fallo, la propria colpa, vien condotto ad Abadir, ove lo si fa giurare.

Ora, stando a quanto si dice, il colpevole non giura mai il falso per Sceik Abadir, preferendo di sottostare a qualsiasi pena e pagare qualunque multa, piuttosto che invocare invano il nome di questo sceicco protettore.

Un uomo che abita Harar, adora Sceik Abadir quando vuole e crede, ma se per caso restasse un anno senza adorarlo colla solita cerimonia, costui sarebbe irremissibilmente maledetto, come vuole ed esige la legge di Abadir.

Ecco perchè ogni cosa che esce o che proviene dalla città di Harar, costituisce un oggetto venerabile ed adorabile presso gli indigeni dei dintorni. Inoltre gli uomini che arrivano dalla campagna per adorare Abadir, non si querelano nè intrigano con nessuno, non dormono con donne, non mangiano carne e, se eventualmente venissero colpiti o feriti, o si facessero male, non usano lavarsi prima di visitare il miracoloso Sceik Abadir.

Questi sono i precipui motivi perchè, dopo Dio, tutti gli indigeni della città d'Harar e della campagna, di cui molti non sono peranco musulmani, non hanno divinità superiore ad Abadir.

Ogni uomo può offrire a Sceik Abadir quello che vuole, ma non dimentica mai il *ciat*. L'iscrizione che sta sopra il maggiore portone d'ingresso è per una metà di titoli in gloria di Sceik Abadir, e l'altra metà dice che colui che non l'adorerà, perirà certo in disgrazia, mentre invece quello che l'adorerà, sarà ajutato e beneficato in tutta la sua vita.